

II.

LA STORIA DELLA LETTERATURA COME ARTE

E LA « PROSA ».

Un altro dei problemi, che si trova innanzi chi voglia svolgere in modo razionale una storia della letteratura, è il problema, che può dirsi della « prosa ». Deve la prosa essere inclusa o esclusa dalla storia letteraria; e, se inclusa, in qual modo dev'esservi poi trattata?

Dico « prosa », ed intendo non già l'*oratio soluta* dei retori, come distinta dal verso: la quale distinzione non sarebbe dovuta più sorgere fin da quando Aristotile, nel primo della *Poetica*, la criticò definitivamente, notando che la poesia è *κατὰ μέτρον* e non *κατὰ τὸ μέτρον*; e che non si possono metter insieme, come prose, i mimi di Sofrone e di Xenarco coi dialoghi socratici, e come poesie, perchè versi, le opere di Omero con quelle di Empedocle. Io intendo invece per prosa la filosofia, la scienza, la storiografia, tutto ciò che, quantunque prenda di necessità forma letteraria, non è mera arte. E che non sia mera arte vien provato da ciò, che il contenuto di tali produzioni è distaccabile da questa o quella forma letteraria (può esporsi in varia forma letteraria senza che si alteri); laddove, nella pura arte, contenuto e forma sono il medesimo, e mutamento di forma vale mutamento di contenuto.

Nei libri di storia letteraria, si suole quasi costantemente alla trattazione di poeti accompagnare quella dei prosatori: cioè alla rassegna degli scrittori di liriche, di drammi, di poemi, di romanzi e simili, quella degli scrittori di opere filosofiche, scientifiche, storiche. Prendo a caso una storia letteraria recente: per esempio, quella del Bossert sulla letteratura tedesca, o quella del Lanson sulla francese; e trovo nella prima interi capitoli che riguardano il movimento storiografico della fine del settecento (Schloezer, Giovanni Müller, Forster, ecc.), e poi il movimento filosofico da Kant ad Hegel, e di nuovo la scienza e la storiografia nel secolo XIX (i Grimm, gli Humboldt, Niebuhr, Raumer, Schlosser, Gervinus, Ranke, Giesebrecht, Sybel, Hurter, Gfrörer, Leo, ecc.), e in ispecie gli studii dell'antichità classica dopo Niebuhr (Müller, Curtius, Droysen, Mommsen, Duncker, ecc.), e la storia descrittiva (Fallmerayer, Gregorovius), e ancora il movimento filosofico da Hegel a Schopenhauer. Similmente, nel libro del Lanson, trovo pagine e capitoli sugli storici (Guizot, Tocqueville, Thierry, Michelet), sui pubblicisti e gli oratori, sui critici (Nisard, Vinet, Scherer, Sainte Beuve, Taine, Fromentin), sugli scienziati (Claude Bernard), sugli eruditi e storici (Fustel de Coulanges, Renan); e così via. Gli stessi esempj si possono raccogliere in copia dai recenti libri di storia letteraria italiana.

La sola distinzione, che si noti fra le trattazioni degli artisti propriamente detti e dei pensatori o prosatori, è quantitativa: concedendosi, nelle storie letterarie, maggiore spazio ai primi, e minore ai secondi.

Ma questa conciliazione, fatta di temperamenti estrinseci, di dosatura, di non troppo e non troppo poco, non può soddisfare. Quelle trattazioni dei pensatori appaiono come un cuneo estraneo; e tanto più, in quanto lo storico della letteratura, competente nel parlare di poesia e d'arte, si sente come impacciato innanzi a manifestazioni spirituali, che escono dalla sua competenza, onde per esse si riferisce di solito ai giudizi altrui, passando così da storico, che sa il fatto suo e interroga direttamente i documenti, a semplice compilatore.

Ora la conciliazione intima non può essere altra che questa. I pensatori o prosatori debbono entrare nella storia letteraria solo nel rispetto della forma letteraria: ossia solo in quanto poeti, in quanto hanno un lato poetico. Nella storia letteraria, non importa che cosa Kant abbia scoperto, e se l'idea che Mommsen si fece dello svolgimento della storia romana sia accettabile: di Kant non può considerarsi e rappresentarsi se non la disposizione psichica, onde i suoi libri presero quella forma involuta e prolissa insieme, trascinandosi pensosamente, che solo di tanto in tanto guizza in parole di satira o di entusiasmo; e di Mommsen, il temperamento acre, virile, incisivo, per cui le sue pagine di storia s'impregnano di polemica politica, e, parlando di Roma, parlano invece spesso della Germania dei suoi tempi. Il filosofo e lo storico e lo scienziato per scrivere hanno bisogno dell'ispirazione non meno del poeta, quantunque la loro preparazione sia diversa da quella del poeta. E, se si volessero mandar buone le categorie dei generi letterarii, si troverebbero filosofi e storici epici, lirici, satirici, drammatici, idillici, eroici, e simili: per l'apunto, come i poeti.

Certo, praticamente, s'impone una scelta; ma questa scelta non è diversa da quel che si fa pei poeti, giacchè nessuno storico della poesia rende conto di tutte le manifestazioni poetiche di un dato periodo, ma solo delle più notevoli (1). Così non è il caso, in una storia della letteratura, includere l'esame della prosa, ossia dell'atteggiamento psichico, di tutti gli scrittori di manuali, di compendii, di dissertazioni e di articoli di giornale. Anche qui si prendono a considerare solo gli autori più notevoli. Ed è naturale che, rispetto agli artisti puri, i prosatori (i filosofi artisti, gli storici artisti, ecc.) entreranno in una storia letteraria sempre in minor numero: il che coincide con la pratica presente, ma da una parte la giustifica, e, dall'altra, la corregge. Se si leggono i capitoli che ho citati del Bossert e del Lanson, si vedrà che entrambi gli scrittori, nel modo di trattare i prosatori, eccedono i limiti della storia letteraria propriamente detta.

• (1) Vedi *Critica*, III, 239 sgg.

La prosa, ridotta e considerata come poesia, dev'essere nella storia letteraria trattata, come la poesia, col metodo individuale. Ed è bene qui mettere in guardia contro un indirizzo, che si va formando e che io stimo erroneo. Molti concepiscono volentieri la trattazione dei prosatori nella storia letteraria come uno o più capitoli da intitolare: *La formazione della prosa, le mutazioni della prosa*, o in altro simile modo. E si mostra per es. che Boccaccio creò il tipo della prosa italiana, durata per secoli; e che Baretti o altro scrittore del settecento cominciò a dare esempj di un altro tipo, che trionfò col Manzoni; e che Carducci reagì contro l'estremo manzonianismo e riportò la prosa italiana alle sue tradizioni classiche e alle sue fonti genuinamente popolari; e che D'Annunzio ha proseguito, variandola in parte, l'opera del Carducci; e come la prosa corrente italiana nel secolo XIX sia non più di tipo nazionale, ma di tipo francese. Anche a me è stato espresso talvolta il desiderio di una simile trattazione, accusandomi, per esempio, di avere lasciato una lacuna nell'esame del De Amicis, non avendo riconosciuto e celebrati i meriti che egli ha per la divulgazione in Italia del tipo della prosa manzoniana.

Ed io non ho nessuna intenzione di negare l'interesse di siffatte indagini e considerazioni. Ma, *cave!* Queste indagini e considerazioni escono dalla storia letteraria ed entrano in quella tale *storia della cultura*, alla quale vado facendo, da un pezzo, frequenti accenni (1).

È un fatto assai importante ciò che si chiama l'ammodernamento della prosa italiana nel corso del secolo XIX; ma la sua importanza non è estetica, sibbene sociale. È nient'altro che un aspetto dell'ammodernamento di tutta la vita italiana. Ruggero Bonghi aveva torto di guardare con disprezzo, dal punto di vista del suo ideale manzoniano, gli scrittori del cinquecento: Guicciardini resta sempre un gran monumento estetico di uno stato di spirito, che deve dirsi solenne. Ma aveva poi ben ragione nell'inculcare un modo di scrivere rapido, semplice, democratico, affiatato con la vita, come negli scrittori ligi all'antico non si trovava. Ricordate l'aneddoto che egli racconta di Salvatore Betti? Il quale, dovendo proporre che nel testo del *De officiis*, in un certo periodo, in luogo di un due punti si mettesse una virgola, si sentiva in dovere di cominciare: *Di pochi libri antichi io sono tanto innamorato, quanto Degli uffici di Cicerone, perchè in pochi altri mi accade trovare tanta vera sapienza civile e tanta buona morale. Certo i Greci non ebbero cosa alcuna così perfetta, almeno per ciò che possiamo conoscere dai loro scritti che ci sono rimasi. Stupenda opera di mente altissima e rettilissima*, ecc. ecc. (2). E tutto ciò per una *ghirlandetta!*: per un due punti da cacciar via. Su questo tono, ora, in Italia, non si scrive più, o con assai minor frequenza. Che cosa ciò importa? Forse che l'Italia ha ora artisti maggiori che non ne avesse in quel

(1) Vedi *Critica*, IV, 192.

(2) Vedi la sesta delle *Lettere critiche* del Bonghi.

tempo in cui generalmente così si scriveva, e pur sorsero i *Sepolcri*, i *Promessi sposi* e i *Canti* leopardiani? No: ciò importa soltanto che ora in Italia c'è minor tempo da perdere, e minore possibilità di farne perdere agli altri. Perfino nelle nostre accademie, — che è quanto dire, — non si scrive più a quel modo. I prologhi e le introduzioni sono subito fischiate: si vuole che gli scrittori facciano presto e saltino *in medias res*. — Questo è un progresso non propriamente estetico, ma sociale e di cultura (1).

B. C.

III.

LA STORIOGRAFIA SEMPLICISTICA E IL PROF. ARIAS.

Il fascicolo del febbraio (1906) del *Giornale degli economisti* pubblica una risposta del prof. Gino Arias alla mia recensione — apparsa sulla *Critica* (gennaio 1906) — del suo libro: *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*. Una risposta, che, se non è esauriente, è certo spiritosa. Sì, l'austero sacerdote della scienza che, pur così giovane, ha nel pugno le leggi tutte della vita, il severo pensatore e legiferatore della storia che mi rabuffa così aspramente per aver rilevato con parola di scherzo qualcuna delle molte amenità di cui è pieno quel suo ponderoso volume, indulge anche allo spirito. Peccato che poi la comicità, agli occhi di un lettore sprègiudicato, sprizzi anche dalle pagine che vorrebbero essere serie. È sempre il solito gergo che ormai abbiamo imparato a memoria, dalla bocca di mille presuntuosi predicatori che ci scaraventano ogni momento in faccia la parola « scienza » e credono che ciò basti per dare alle loro chiacchiere il suggello della verità e della certezza. I più gravi problemi son da essi affrontati con incoscienza suprema, pari solo alla vacuità, alla goffaggine del loro linguaggio. Il loro ideale è la formula, la formula misteriosa che accolga

(1) Il Vossler nel suo libro *Die Sprache als Schöpfung und Entwicklung* (Heidelberg, 1905), mostra benissimo, e con esempi adatti, questo doppio modo di studiare i prodotti letterarii, chiamandò il primo lo studio della *creazione* e il secondo lo studio dello *svolgimento*. Forse la terminologia non è felice, almeno per noi italiani; e forse anche nel suo scritto non è abbastanza messo in rilievo che il secondo modo si riferisce a una trattazione, che non ha più per oggetto il linguaggio e la letteratura, ma la società e la cultura, e che del linguaggio e della letteratura si serve come di semplici documenti. Ma vedo che il Vossler ha chiarito ora in modo eccellente, e appunto in questo senso, il suo pensiero, in una recensione del libro del Finck sulla *Sprachwissenschaft*, inserita nella *Deutsche Literaturzeitung*, di Berlino, del 23 giugno 1906 (n. 25, cfr. in specie coll. 1568-9).